

Vieni, Signore Gesù *

Cari familiari di don Leonardo,
cari sacerdoti,
cari fedeli

a distanza di qualche mese dalla morte della sorella, don Leonardo l'ha seguita nel suo stesso sentiero. Ora, per l'ultimo addio, è ritornato in questa Chiesa che è stata la sua casa, la sua comunità, la sua famiglia spirituale. Ha voluto così congedarsi da noi, da questa sua amata parrocchia per la quale ha speso le sue migliori energie umane, spirituali e pastorali. Fin quando gli è stato possibile ha voluto continuare a dimorare in mezzo a voi, per sentire ancora il nostro affetto e la nostra vicinanza umana e cristiana. La parola, talvolta, stentava, l'amore, però, non l'ho mai abbandonato. Un pastore non lascia il suo gregge, e un padre non abbandona mai i suoi figli. Vogliamo ricordarlo facendo memoria dei due tempi che hanno caratterizzato la sua esistenza e il suo ministero: debole e sofferente negli ultimi anni, forte e vigoroso durante la sua piena maturità. In quegli anni, voi in modo particolare lo avete visto generoso e dinamico per la costruzione della Chiesa, intraprendente ed entusiasta nel dirigere e portare a grandi livelli la Corale Taurisanese, appassionato e ispirato nella composizione dei canti liturgici.

A tal proposito, recensendo una raccolta contenente alcune sue creazioni musicali scrivevo: «In queste composizioni si può ammirare l'aderenza allo spirito del Concilio sia per la leggerezza e la semplicità dello sviluppo melodico, sia per la fruibilità da parte del popolo di Dio. L'una e l'altra caratteristica non sminuiscono la solennità dell'atto celebrativo, ma danno gioiosa sonorità alla preghiera. In esse, si avverte la competenza del professionista, unita al sapiente afflato del pastore che conosce le possibilità di intervento del popolo. Ad esso, l'Autore affida la giusta misura del canto in un armonico accompagnamento e sostegno del coro. La prova della validità della proposta musicale di don Leonardo è data dal fatto che i suoi canti fanno parte del repertorio a cui attingono le comunità cristiane della Chiesa ugentina durante le celebrazioni liturgiche. Scritte in diverse occasioni, le sue composizioni rappresentano un modello di canto liturgico che sa coniugare semplicità e bellezza».

A conclusione della sua vita, mi sembra di poter dire che don Leonardo ha vissuto le sette beatitudini presenti nel libro dell'Apocalisse. Poste dall'inizio (cfr. *Ap* 1,3) alla fine (cfr. *Ap* 22, 7.14), esse «includono l'intera Apocalisse tra espressioni macaristiche [...]. Sono come sette pietre miliari di cui i cristiani dispongono, attraverso la notte della storia, per aver una sosta e una possibilità di orientamento [...]. In questo senso, il settenario macaristico rientra nell'idea di completezza di un messaggio rilevabile proprio attraverso i testi delle beatitudini»¹. In definitiva, possiamo dire che tutta la storia è sotto la benedizione di Dio e la beatitudine dell'uomo. Se questo vale per ogni cristiano vale a maggior ragione per il sacerdote. Possiamo così pensare che tutta la vita di don Leonardo è stata sotto il segno delle sette beatitudini, che raggruppo in tre tematiche: la beatitudine di chi ascolta, mette in pratica (cfr. *Ap* 1,3) e custodisce la Parola di Dio (cfr. *Ap* 22,7); la beatitudine di chi è vigilante (cfr. *Ap* 16,15) e dà testimonianza del suo amore a Cristo (cfr. *Ap* 22,14); la beatitudine di chi vive la morte sacramentale (cfr. *Ap* 20,6) e quella esistenziale (cfr. *Ap* 14,13) in vista della partecipazione alle nozze dell'Agnello (cfr. *Ap* 19,9).

* *Omelia* nella Messa esequiale di don Leonardo Salerno, Parrocchia Maria Ausiliatrice, Taurisano 11 ottobre 2019.

1 F. Piazzolla, *Le sette beatitudini dell'Apocalisse. Studio esegetico e teologico-biblico*, Cittadella Editrice, Assisi 2010, pp. 393-395.

Il primo aspetto è richiamato dalla prima e dalla sesta beatitudine. È la gioia di chi ascolta e mette in pratica la Parola. L'Apocalisse apre il sipario sulla vita della Chiesa con questa espressione: «Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mettono in pratica le cose che vi sono scritte. Perché il tempo è vicino» (Ap 1,3). Non si tratta di un momento privato, ma dell'assemblea liturgica riunita nel giorno del Signore per celebrare i divini misteri. La comunità orante è anche la comunità in ascolto. Ascoltare non è solo udire, ma è comprendere con la mente e aderire con il cuore. Soprattutto, come la Vergine Maria, è "custodire", "conservare", "aderire" alla Parola e vivere secondo quanto essa proclama. Appare evidente il collegamento con la sesta beatitudine: «Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro. Perché il tempo è vicino» (Ap 22,7). Come non vedere in queste due beatitudini la vostra comunità riunita la domenica in questa Chiesa per ascoltare il Signore che parla e celebrare i divini misteri? Come non pensare a don Leonardo quando presiedeva la celebrazione eucaristica e, dopo aver ascoltato insieme con voi la parola di Dio, vi esortava a custodirla nel cuore e farne la regola della vostra vita? Per molti anni, don Leonardo si è fatto discepolo e ministro della Parola per incoraggiarvi a lasciarvi illuminare, correggere e guidare da quanto proclamato solennemente durante il rito liturgico. Con lui, avete vissuto la beatitudine dell'ascolto. Essa si è fatta preghiera e speranza di vita e si è trasformata in un'ardente attesa del Signore. Cristo, infatti, assicura che "verrà presto" e che il "tempo è vicino". E con questa promessa spalanca il senso del tempo e il fine della nostra vita.

Il secondo aspetto è proposto dal terzo e dal settimo macarismo: «Beato chi è vigilante e conserva le sue vesti per non andare nudo e lasciare vedere le sue vergogne» (Ap 16, 15), recita la terza beatitudine. L'esistenza cristiana è un esercizio di vigilanza. Il servo che si addormenta e si lascia sommergere dalle vicende del mondo perde la lucidità, la consapevolezza della sua dignità, fino a smarrire il senso della fede. La sobrietà e la vigilanza, invece, mantengono il cuore desto e rivolto alla venuta del Signore. La vita non è definita dalle cose che ci circondano, ma dalla presenza nascosta di Cristo e dall'attesa della sua manifestazione gloriosa.

Il linguaggio apocalittico utilizza un linguaggio simbolico: «Conservare le vesti per non andare nudi». Le vesti rappresentano le virtù, i comportamenti, le opere che scaturiscono dalla grazia. Bisogna essere rivestiti della veste bianca e splendente che è la coerenza con il Vangelo, l'obbedienza al Signore, la quotidiana sottomissione alla sua volontà. Ed è proprio questo il senso dell'ultima beatitudine: «Beati coloro che lavano le loro vesti: avranno parte all'albero della vita e potranno entrare per le porte della città» (Ap 22,14). Bisogna indossare le vesti lavate nel sangue dell'Agnello. È un'allusione alla purificazione battesimale che deve persistere in tutta la vita e trasformarla in un'esistenza battesimale. Coloro che si mantengono fedeli alla grazia ricevuta non solo «avranno parte all'albero della vita» (cfr. Gen 2,9), a quel paradiso da cui l'uomo è stato escluso a motivo del peccato, ma «potranno entrare per le porte della città». Il battesimo, infatti è *porta fidei* e ingresso nella vita divina. Ancora una volta, il testo sacro, allude alla comunità cristiana e al ministero sacerdotale. È la beatitudine di chi si fa strumento di un dono che trasfigura la vita e la rende conforme a quella di Cristo.

Il terzo aspetto riunisce la seconda, la quarta e la quinta beatitudine. Il riferimento è ancora una volta al battesimo. La quinta beatitudine, infatti, recita: «Beati e santi coloro che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno con lui per mille anni» (Ap 20,6). San Giovanni distingue due risurrezioni: la seconda risurrezione è quella finale dei cieli nuovi e terra nuova, la prima è quella legata alla Pasqua del Signore. Il Battesimo è partecipazione alla morte e alla risurrezione di Cristo. Con il rito sacramentale muore l'uomo vecchio e nasce la nuova creatura.

Con la sua risurrezione, Cristo ha vinto definitivamente il male e la morte e ha dato inizio alla nuova creazione (cfr. Rm 6,3-4). Sono dunque beati coloro che, immersi nell'acqua

battesimale, risorgono con lui. «Su di loro non ha potere la seconda morte», la morte eterna, la dannazione. Partecipe della risurrezione di Cristo, il cristiano regna per sempre con Cristo. Nessuno ha la sicurezza di andare in paradiso, ma per tutti c'è la certezza che questa è la volontà di Dio (cfr. *1Tm 2,4*).

La vittoria sulla seconda morte, non elimina la prima morte, quella fisica. Per questo la seconda beatitudine afferma: «Beati coloro che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono» (*Ap 14,13*). La morte ha certamente un aspetto drammatico. È un distacco, una sofferenza, una fine. Morire nel Signore, però, è come mettere il sigillo all'esistenza cristiana. Vuole dire infatti addormentarsi nel Signore e riposare per sempre in lui e con lui, conservando il bene compiuto durante la vita.

Ma c'è qualcosa di più importante. La quarta beatitudine, infatti, afferma che coloro che muoiono nel Signore sono «invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!» (*Ap 19,9*). Per l'Apocalisse, il fine ultimo della storia è la piena comunione con Dio, simboleggiato dalle nozze dell'Agnello con la sua sposa. Gli invitati sono chiamati dal Signore a riposare e a gustare il banchetto nuziale. Si tratta non solo del banchetto escatologico che si consuma nella Gerusalemme celeste, ma anche del convito eucaristico che si celebra nel tempo, che è pegno e caparra del convivio celeste. La beatitudine delle nozze dell'Agnello con la sua sposa si pregusta nella celebrazione eucaristica e si assapora pienamente nella Gerusalemme celeste. Mentre era con noi pellegrino nel tempo, don Leonardo ha celebrato molte volte il convito eucaristico. Ora lo gusta in modo pieno e per sempre nella gioia degli angeli e dei santi. Da lì, ci attende. Mentre, in questa nostra assemblea, risuonano le ultime consolanti parole dello Sposo: «Sì, verrò presto! Amen». E, a questa promessa d'amore, come sposa dell'Agnello rispondiamo: «Vieni, Signore Gesù» (*Ap 22, 20*).